



LEONARDO SCHIAVO, IL GIOVANE COMPOSITORE ITALIANO VINCITORE DEL CONCORSO "STRUMENTI DI PACE" Il pensiero di tre premi Nobel per la pace tradotto in musica

Prendi le parole di tre Nobel per la pace dei nostri tempi, amalgama i loro pensieri con una musica creata apposta per esaltarne l'idealità, ed ecco che la prosa più alta della politica esce dalla cronaca per diventare poesia e un'affermazione contro la violenza, soffiata una volta dentro al microfono di un comizio, si trasforma in inno universale grazie alla profonda leggerezza delle note. È accaduto per la terza volta all'ombra di quel monumento italiano alla pace che è la "Maria Dolens", la campana costruita con il bronzo dei cannoni della prima guerra mondiale, che ogni sera - dal colle che domina la città trentina di Rovereto - suona cento rintocchi in memoria dei caduti di tutte le guerre. A salire su quel colle nei giorni scorsi è stato Lech Walesa (nella foto), l'operaio ribelle degli anni Ottanta che con l'aiuto di Giovanni Paolo II mise in ginocchio il comunismo polacco, assestando una decisiva spallata al sistema socialista sovietico e al Muro che lo proteggeva. Walesa ha premiato a Rovereto un giovane compositore italiano, Leonardo Schiavo, vincitore della terza edizione del Concorso "Strumenti di pace", promosso dalla

Fondazione che gestisce le iniziative legate alla Campana dei caduti. La sfida vinta da questo talento consisteva nel musicare tre frasi, una dello stesso Walesa, Nobel 1983, una di Aung San Suu Kyi, la leader birmana, Nobel nel '91, recentemente restituita alla libertà dopo oltre venti anni di prigionia per non aver voluto cedere alla dittatura militare del suo Paese, e una di Barack Obama, capace di tendere una mano all'Islam moderato con quel celebre "Cerchiamo un nuovo inizio", pronunciato all'Università del Cairo nel 2009, anno in cui si è aggiudicato anch'egli il Nobel. Cucire delle sonorità attorno a testi non nati per accompagnare una melodia ma piuttosto per infiammare i cuori di una folla, non è impresa da poco. Immaginare le corde dei violini vibrare attorno all'affermazione di Aung San Suu Kyi che sostiene che "l'autentica rivoluzione è quella dello spirito", o flauti e fagotti dare fiato al "Non cederemo alla violenza, non saremo privati delle libertà" di Walesa, è un'operazione ben più che di sola maestria musicale. Diventa un atto di impegno civile. Lo ha sottolineato una voce di prestigio della musica "colta" italiana, Ivan Fedele, fresco direttore

della Biennale Musica di Venezia. Nella sua veste di presidente della giuria di Rovereto che ha decretato il vincitore, Fedele ha dovuto cimentarsi nell'identica impresa di ideare una partitura su quegli stessi testi, come chiede la tradizione del Concorso, che mette accanto e a confronto l'artista consumato e la giovane promessa, come accaduto quando le due opere sono state eseguite in concerto. Pace, libertà, rispetto delle diversità e delle minoranze, sostiene Fedele, «sono principi che vale la pena sottolineare sempre, perché troppo spesso noi li diamo per scontati. Su questo fronte dobbiamo essere vigilanti non solo a livello politico, sociale e individuale, ma anche nella nostra arte. Perché arte è sinonimo di libertà e non c'è pace senza libertà». «È facile cantare in tempi felici. Ma è duro farlo di fronte agli insulti, alle paure, alla minaccia della violenza, in mezzo all'assordante silenzio dell'inazione», ha "cantato" Barack Obama. «Il cambiamento non arriverà se aspettiamo qualcun altro o qualche altro momento».

ALESSANDRO DE CAROLIS

Inaugurata ieri ad Acireale la mostra del fotografo catalano, 50 immagini della Spagna. L'autore: «Icone universali, il tema è l'illusione, la promessa di un mondo che non c'è»

OMBRETTA GRASSO

La realtà è ingannevole. Stereotipi e illusioni abitano la nostra vita, giocano con i nostri sguardi e con le parole. E una sfilza di luoghi comuni che sfiora la vertigine si affaccia con sottile divertimento dalle opere di Jordi Bernadó, catalano, nome di punta della fotografia, che ha inaugurato ieri la sua mostra personale "Insula peninsular" - 50 immagini di grande formato, per buona parte inedite, esposte fino al 30 settembre - alla Galleria del Credito siciliano ad Acireale, curata da Gabriel Bauret.

«Uno sguardo lucido e ironico» dice il sottotitolo dell'esposizione rimarcando una delle caratteristiche della poetica dell'autore: l'ambiguità delle sue immagini, sospese tra realtà e invenzione, drammatiche e piene di humour, divertenti e spiazzanti.

«L'ironia? Il senso principale della fotografia è quello di parlare del mondo e la maniera ironica è una delle possibilità di farlo - spiega il fotografo -. Ma nello stesso tempo c'è molta serietà nel mio sguardo, le immagini possono essere lette anche in modo molto serio come lo sono i temi che affronto: si parla della morte, della religione, della finzione della vita, della rappresentazione della realtà».

Lo sguardo di Bernadó fissa l'assurdità di oggetti, cartelli, scritte. E ci mette sotto gli occhi le illusioni della realtà, giocando con umorismo corrosivo con il significato delle parole. Così, ad esempio, la grande scritta sul muro "Gesù vive" è accompagnata da una freccia con precisato "a 100 metri", sotto una gigantesca scritta "fortuna urbana" c'è un numero telefonico... il segnale di uscita da un edificio accanto alla figura di un uomo mette quella di un pollo... Cortocircuiti non sense «in cui quello che vedi non corrisponde a quello che è, ma mentre guardi non sempre te ne accorgi».

Un'accusa al nostro mondo? Ai suoi riti folli? Alla perdita di senso? «Il ruolo della fotografia è di esprimere un punto di vista. Ogni immagine è una

Una delle fotografie di Jordi Bernadó esposte alla Galleria del Credito siciliano di Piazza Duomo ad Acireale fino al 30 settembre. La mostra è organizzata dalla Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, ed è curata da Gabriel Bauret



Ironia e dramma Lo sguardo di Jordi Bernadó

riflessione sul senso di alcune icone, l'ironia è il primo step ma dietro c'è una visione critica per esprimere cose diverse - prosegue Bernadó - non c'è una visione positiva o negativa, non c'è una critica della società né un elogio, non ho una posizione critica sul mondo, non c'è una denuncia. Sono uno spettatore. Le foto parlano di altro: della relazione dell'artista con il mondo».

Così Bernadó sembra tracciare l'iconografia più stereotipata della Spagna, correndo attraverso i suoi miti: il kitsch barocco dell'overdose di oggetti fotografati in alcune case, la sagoma di Don Chisciotte, i mulini a vento, la Maya desnuda di Goya riproposta sulle mattonelle di una cucina e lo sguardo sgranato di Dalí in una selva di

quadri, l'arena dei tori e la ballerina di flamenco, la paella con i crostacei finiti di dimensioni extra all'ingresso di un ristorante, la Sagrada familia su un murale. Ma queste foto non sono il racconto di una realtà, quanto la sua interpretazione: sono finte, giganti o piccolissime, con qualche stranezza o esagerazione visiva che le fa camminare sempre sul filo dell'ambiguità. «Sono foto della Spagna, ma l'opera di Bernadó non è "sulla" Spagna - precisa il curatore della mostra Gabriel Bauret - La Spagna è un pretesto non è l'oggetto del lavoro che è una collezione di diverse esperienze per costruire una visione sulla realtà e sull'atteggiamento umano».

«Sono immagini che parlano di icone universali - prosegue Jordi Baer-

nadò - la metafora, la contraddizione, l'allegoria, le cose che sembrano. È una visione universale. Poi, il mio Paese è la Spagna e le ho realizzate lì. Ma i delfini che danzano nel deserto parlano di una promessa. Sì, è la Spagna, ma potrebbe essere anche altrove: è la promessa di un mondo che non esiste. Quando immagini una cosa ti crei un'aspettativa e ti scontri con la realtà».

Le opere di Bernadó sono in prestigiose collezioni come la Fundación «La Caixa», la Fundación Telefónica, la Bibliothèque Nationale, e al Maxxi di Roma dove ha realizzato un'opera sul paesaggio del potere. La mostra ospitata alla Galleria del Credito siciliano è divisa in differenti sezioni, spiega Bauret, «che corrispondono a diversi temi:

la religione, il simbolo, la rappresentazione della storia. Il cattolicesimo svolge un ruolo importante nella cultura dell'area mediterranea è un segno forte, parte della nostra storia, della nostra vita, del nostro inconscio».

Ci sono anche alcune foto scattate all'interno del museo del Prado a Madrid che mostrano tele celebri. «Ma l'opera "Las Meninas" di Velasquez non è il fuoco del fotografo, il quadro che è molto verticale, sembra invece orizzontale, l'occhio mette al centro, quasi in un riflesso, due ritratti in fondo, due buffoni - commenta Bernadó». Per lui, il fotografo «non dice tutta la verità, mostra solo una parte. E in ogni immagine ci sono ironia e dramma, risata e dolore. Così come in Pirandello, uno scrittore che mi piace molto, amo il suo teatro dell'assurdo, dove morte e ironia vanno insieme». In Sicilia Bernadó ha realizzato delle opere tanti anni fa a Pantelleria. «Mi piacerebbe moltissimo lavorare qui, mi ha colpito l'intensità della Sicilia».

Il palcoscenico vuoto, in un rovesciamento di prospettiva, ha in fondo un grande "occhio" che punta sulla sala vuota, con due figurine accennate. La foto della plaza de toros gremita, ha al centro un altro "occhio" rotondo con il torero e il toro. «Una massa di persone dalle quali, proprio sul davanti, si alza una nuvola di fumo. È un'immagine che per me rappresenta il silenzio, l'attesa, il respiro trattenuto di tutta quella folla che osserva. Quel momento di sospensione un attimo prima della morte».

ADDAMO

Nei precipizi simbolici dell'ideologia dissolta

LORENZO MAROTTA

Può capitare che alla periferia dell'impero editoriale qual è la terra di Sicilia, la ricerca per una tesi di laurea si incrocia con un dattiloscritto autografo custodito gelosamente per anni, trovando luce, alla fine, per merito di una piccola casa editrice siciliana, con la pubblicazione di un aureo poemetto del poeta e narratore Sebastiano Addamo.

Una piccola perla letteraria e poetica dello scrittore lentinese da affidare alla raffinata sensibilità dei lettori, nella quale, in forma volutamente irriverente e sarcastica, a tratti lugubre e funerea, Addamo esprime tutta la sua disillusione e il suo disincanto per la penosa fine dei grandi ideali rivoluzionari.

Il poemetto presenta una pregevole introduzione di Salvatore Ferlita e una nota critico-comparativa del testo da parte di Salvina Monaco, che mette a confronto, per ricostruirle, le due versioni, quella dattiloscritta consegnata dall'autore nel 1996 al giovane regista Massimiliano Perrotta, e quella pubblicata nel 1979 in «Spirali. Giornale internazionale di cultura, n. 4». È sullo sfondo degli Anni Settanta/Ottanta e del dibattito ideologico-culturale che caratterizzò quegli anni, soprattutto all'interno degli intellettuali di sinistra che va collocato il poema «Cena con comunisti e cadavere», al fine di meglio cogliere il disorientamento, prima, e il disgusto, dopo, di un intellettuale non engagé quale era Sebastiano Addamo.

Figura di intellettuale di altri tempi, egli era abituato alla penombra, ai silenzi della sua anima. Non come fugga dal vissuto storico, dal presente carico di contraddizioni e disinganno, ma al contrario come posto privilegiato per vedere oltre, per cogliere quel «baluginio speculativo» presente nella realtà storica effettuale.

Diviso in quattro sezioni il poemetto, attraverso immagini volutamente crude, conduce il lettore nei precipizi simbolici e reali del dissolvimento dell'ideologia marxista e della crisi della modernità. Un esempio di come la lezione della psicologia dell'arte di Rudolf Arnheim che, nel 1954, in «Arte e percezione visiva» teorizzò le caratteristiche formali, strutturali ed espressive che costituiscono le cosiddette regole compositive adoperate dall'artista, guidano, non si sa quanto consapevolmente, l'opera poetica di Addamo. Certo è il risultato rappresentativo, come pure certi i rimandi a Nietzsche e a Parmenide.

Ma più d'ogni altra cosa si avverte nella struttura del testo di Addamo la contaminazione ideale e poetica del pittore Vladimir Majakovskij, per antonomasia poeta della Rivoluzione di Ottobre, la cui morte sembrò coincidere con la fine dell'utopia dell'impegno civile. Un testo breve ma intenso quello di Sebastiano Addamo, ricco di rimandi e di suggestioni culturali e poetiche, dove la scavo della parola sembra resantare il vuoto.

«... ed è quando il silenzio è appena interstizio tra parole, quando le parole sono signa, non vita e cose, ridotti i significati a spenti traslati, assonanze ovvie e sterili, davvero che decapitare gli idola non serve più».

ECCEZIONALE IL RITROVAMENTO DEGLI ELEMENTI ARCAICI DEL TEMPIO R

Il più antico edificio sacro di Selinunte



VEDUTA AEREA DEL TEMPIO R

MARGHERITA LEGGIO

Ha dell'eccezionale il ritrovamento, al parco archeologico di Selinunte, degli elementi arcaici del tempio «R», forse dedicato alla dea Demetra e che sorge sull'acropoli, a sud del tempio «C». Durante l'ultima campagna di scavi, svolta fra gli scorsi mesi di maggio e giugno, una équipe multidisciplinare dell'Institute of fine arts della New York University, diretta dal professore Clemente Marconi, ha riportato alla luce i resti di un grande tempio sacro databile fra il 650 e il 630 avanti Cristo.

«Si tratta del più antico edificio sacro ritrovato sino a oggi a Selinunte - dice Caterina Greco, direttrice del parco archeologico -. Gli studiosi ne ipotizzavano la presenza già da tempo. Per la datazione sono stati importanti i materiali ritrovati, tra cui una statua fittile che forse raffigura la dea Deme-

tra a cui probabilmente il tempio è dedicato. Abbiamo dati che orientano in tal senso e che necessitano, però, di approfondimenti».

I resti arcaici sono stati ritrovati sotto al pavimento del tempio R il cui piano del V secolo è ben conservato. Presenta tracce di incendio e vi sono state trovate punte di frecce, riferibili alla presa cartaginese della città nel 409 a. C. oltre a frammenti di una lekythos attica a fondo bianco (480 a. C.). Nei mesi scorsi erano stata identificata parte del muro e del pavimento, ora la nuova campagna di scavi ha riportato alla luce due furi di palo di grandi dimensioni, che sono i resti del colonnato centrale, e della ceramica, databile fra il 650 e il 630 a. C., tra cui un vaso dalla forma allungata (lekythos) di stile protocorinzio con animali che pascolano.

«Quella di Selinunte - afferma Sebastiano Misineo, assessore regionale ai Beni culturali e all'Identità siciliana, - è un'altra scoperta eccezionale

dopo quella effettuata nelle scorse settimane nella parte sud della Villa del Casale di Piazza Armerina. E' la prova che la Sicilia è un giacimento di tesori in parte inesplorato che devono essere tutelati e conservati. Il prestigio e il valore artistico di questi ritrovamenti conferma il ruolo innovativo dei parchi archeologici nello sviluppo della cultura e della ricerca». Questa campagna di scavi a Selinunte è stata condotta nell'ambito di una convenzione tra il Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana, il Parco archeologico e l'Institute of fine arts della New York University. «Ulteriori ricerche - sostiene Marconi, che effettua scavi a Selinunte dal 2007 - potranno fornire chiarimenti circa le dimensioni e la pianta dell'edificio: si tratta comunque di una scoperta notevole, che dimostra come la costruzione dei templi delle principali divinità della polis fosse uno degli atti eseguiti alla fondazione delle colonie».